

Segue dalla prima

È quella sul loro che esenta Berlusconi dal rispondere alla giustizia per qualunque reato abbia eventualmente commesso o potrà commettere. Se la legge fosse dichiarata incostituzionale, Berlusconi dovrebbe tornare a dedicarsi ai suoi processi.

Moralmente è scongiabile sedersi allo stesso tavolo di Berlusconi e dei violenti e volgari guardaspalle che «coordinano» il suo partito azienda. Basterebbe ripubblicare qui un breve sommario delle cose che hanno detto, in qualunque momento degli ultimi tre mesi, per sapere che non sono frequentabili. Se ci si accomodasse con loro, sarebbe difficile spiegare il perché ai nostri figli, e impossibile agli elettori.

Da un punto di vista logico il modello è il comportamento alle Camere di questa maggioranza su questioni di grande rilevanza. Questioni che, una volta decise nel modo voluto da Berlusconi (e nel suo personale e privato interesse) hanno sfregiato l'immagine dell'Italia, hanno reso nota nel mondo la nostra inclinazione alla illegalità.

Un caso di straordinaria chiarezza pedagogica è la legge Gasparri sull'editoria. Raramente una legge è stata così vigorosamente avversata da settori e gruppi molto diversi del Paese, dalla Federazione degli Editori a Mario Segni, dagli esperti (tutti) di comunicazioni ai militanti della sinistra, dai sindacati agli imprenditori. Osservate l'acquario festoso e costantemente celebrativo del Tg 1. Nessuna obiezione passa, nessuna opposizione fa differenza. Il mondo delle comunicazioni in rivolta non sposta una riga o un comma nei commenti di regime di Francesco Pionati.

Non c'è intenzione, non c'è interesse, non c'è alcuna volontà di ascoltare e - meno che mai - di accogliere veri atti di opposizione.

È comprensibile che il gruppo aziendale-politico di Berlusconi faccia apparenti inviti alla opposizione nel tentativo di allarmare un po' meno il presidente della Repubblica.

Ma riflettete sui modi, che sono subito duri e maleducati. «Non ci faremo dare lezioni dall'opposizione», proclama per prima cosa il vice primo ministro Fini, tanto per stabilire un clima cordiale di buon lavoro insie-

C'è qualcun altro - a parte un gruppetto di professionisti della politica - ad aver digerito due anni e mezzo di democrazia calpestate?

Il problema è umano, morale e logico. Ecco un piccolo test per capire se è possibile collaborare alle loro «leggi speciali»

Riforme: chi vuol sedersi al loro tavolo

FURIO COLOMBO

me. La frase funziona da intimidazione maleducata per coloro che si ostinano a farsi vedere nei dintorni di una maggioranza teleguidata e blindata, che è ormai esercitata (triste giorno per la Repubblica) a rispondere pavlovianamente agli ordini del capo. Qualunque osservatore (tutta la

stampa europea ne scrive) nota che sono state scavate fosse profonde tutto intorno alla cittadella occupata da questo strano potere. Non c'è bisogno di attaccare per essere attaccati. Due note e stimate giornaliste della Rai sono state offerte al ludibrio dei passanti dalla stampa di regime, lan-

ciando contro di loro l'accusa di tradimento, con molta volgarità e questa unica, imperdonabile colpa: non sono Vespa e non sono Pionati, e dunque bisogna colpire.

Se la nostra è ossessione, è una stra-

na ossessione, condivisa da Franco Modigliani e da Giovanni Sartori, da Enzo Biagi, da Giorgio Bocca, da tutto l'Economist, da un bel pezzo del Parlamento europeo e dalla stampa del mondo. Ma chiamiamola ossessione. Essa ci induce a formulare alcune domande, diciamo un test, per

stabilire se ci sono o no le condizioni per collaborare - a qualsiasi titolo e con qualunque motivazione - alle loro riforme che noi - per buone e dimostrate ragioni condivise da un bel po' di italiani, e non solo da chi vota a sinistra - abbiamo chiamato «le loro leggi speciali». Infatti punta-

no a isolare e domare la giustizia, a bloccare il Parlamento (parole di Giovanni Sartori), a creare il potere di uno solo. (lo dice Nicola Mancino).

Ecco il test, ad uso del piccolo gruppo che, pur dislocato a sinistra, propone di andare a Vichy.

1. Ha risposto Berlusconi anche a una sola domanda dell'Economist? 2. È stato risolto, quando, come, il conflitto di interessi che, come dice il più importante set-

manale finanziario del mondo, «usa il mercato per la politica e la politica per il mercato?»

3. È stata ritirata o cambiata o almeno emendata la legge Gasparri che molte voci - anche del tutto estranee alla sinistra - indicano come la pietra tombale della libertà di stampa?

4. La Corte Costituzionale si è pronunciata sulla ammissibilità del «lo-do Schifani» che esenta e solleva Berlusconi per sempre dal rispondere ai giudici anche su questioni che gettano su di lui un'ombra profonda?

5. Ha mai chiesto scusa agli italiani, figli di un Paese devastato moralmente e fisicamente dal fascismo, di avere detto che Mussolini era buono e mandava i deportati «in vacanza»?

6. È tutto perdonato ciò che è accaduto nella commissione-farsa Telekom-Serbia, grande e osceno spettacolo di abuso mediatico del potere a scopi elettorali? Ci si può accostare a loro mentre telegiornali mentitori, del livello morale di Igor Marini aprono ancora tutte le notizie italiane della radio e della televisione di Stato con la frase-slogan «nuovi sviluppi sul caso Telekom-Serbia»?

Solo chi rifiuta di proporre queste domande e le ignora - non saprei dire in nome di che cosa - potrà decidere che è buona e utile cosa sedersi al tavolo delle loro leggi speciali. E invece di offrire ragioni che non ci sono e che nessun elettore riconosce, si limiteranno a dirti: «zitto tu che sei un avventurista». Proprio mentre, di fronte a tutti noi, la Repubblica viene lacerata, divisa, devastata da un «estremismo di governo», da una «rabbia di potere» che sono il fatto nuovo e distintivo di questo regime.

Tutto ciò non significa affatto Aventino. Significa testimoniare tenacemente, ciascuno al proprio posto, e impedire con tutte le forze la strage dei principi fondamentali della Costituzione conquistati da tanti italiani con la lotta per la libertà.

la foto del giorno



Nella sede newyorkese dell'Onu un concerto diverso dal solito: il segretario delle Nazioni Unite, Kofi Annan, suona il bongo e Gilberto Gil, ministro brasiliano della Cultura, è alla chitarra per ricordare le persone rimaste uccise durante l'attentato all'Onu a Baghdad.

la lettera

L'augurio di Rosi all'Unità

Un caldo saluto e un augurio all'Unità per i valori che strenuamente difende assieme ai Ds e al Centrosinistra nel rispetto della democrazia, della libertà, della giustizia, del lavoro, della cultura e della solidarietà.



Francesco Rosi Scalfari/Agf

Italiani di Piero Sciotto

Non si può più uscire di casa. Non c'è una lira

Comprifuoco

"Sono rammaricato, avevamo bevuto"

Vinagogo

segue dalla prima

Nenni, Montanelli e Feltri

Il ricordo della normalità perduta alla quale si aggrappano per non tagliare la speranza del ritorno. La necessità del non perdere la memoria fino all'ultima parola, come dice Brodskij (poeta sfuggito ai residui dello stalinismo: in esilio vince il Nobel) perché «la lingua resta l'ultima patria possibile». Infine, il bisogno di accettare le abitudini di chi abita i posti dove ci si è accampati tra diffidenze e sospetti, terza dimensione dell'infelicità.

La compostezza della lettera imbucata per Vittorio Feltri da figli e nipoti, nati o cresciuti in Francia dove cercavano un angolo d'ombra per salvarsi dalla violenza nera; questa lettera, rinuncia a rabbie e polemiche. La goliardia di un giornalista che amplifica le distorsioni storiche di Berlusconi con la felicità del ragazzino di corte, non viene commentato dalle trenta firme della lettera. Chiedono solo una cosa: «Prego, faccia i nomi». Lo pretendono con la stessa sofferenza della comunità ebraica di Roma. Dopo angoscia e morte, anche gli insulti. Invitano a mostrare i documenti che certifichino la nuova verità e cioè che Mussolini pagava le «vacanze all'estero» a chi era scappato. Senza un aggettivo di condanna. Senza commentare l'imbroglio. Due righe, lasciando liberi di trarre conclusioni chi non sacrifica la ragione alla vanità.

Tra il 1922 e il 1930 negli archivi della polizia fascista si accumulano 150 mila fascicoli dedicati a «sovversivi pericolosi». Lo ricorda Gaetano Arfe ne *L'Italia in esilio* pubblicato nel 1984 (Pertini al Quirinale e Craxi al Governo) dalla presidenza del Consiglio dei ministri di un'altra Italia impegnata a non seppellire la storia sotto le immondizie. Nel '36 i profughi politici sono quasi 800 mila, gran parte in Francia. Scappano per paura di nuove aggressioni e poi case bruciate, posti perduti. I ferrovieri sono i primi a non poter lavorare senza la «cimice» del fascio all'occhiello. Quanto avrà pagato Mussolini (come Feltri fa capire di sapere) per sfamare e dare casa a tanti abitanti come Bologna? Emigrazione che qualche tempo fa *Le Monde* definiva «politicamente preparata». Non analfabeti con la valigia di cartone. Sapevano leggere e scrivevano anche troppo. Servivano libri, quaderni e il conto spese dello stato italiano doveva sprofondare nel rosso. Storie piccole e storie grandi. Gigi Guada-

gnucci, scultore oggi tornato a Carrara, va via a piedi per non farsi arrestare sul treno di Ventimiglia. Attraversa il confine di nascosto. Non aveva fatto niente, se non discorsi di caffè raccolti dalle orecchie degli informatori. Il signor Livi lascia la sua Toscana dopo una notte di bastonate. Attorno a Parigi nasce il primo figlio che canta con un altro nome: Yves Montand. In ogni biografia racconta non solo la fame, ma la disperazione della famiglia sperduta nel labirinto di posti che non conosce. Arrigo Levi si rifugia in Argentina quando le leggi sulla razza gli rubano ogni libertà. Oltre ad essere democratico, era perfino ebreo. Insomma, senza speranza. Potrebbe spiegare a Feltri in quale modo Mussolini gli ha dato una mano.

A proposito delle mani sporche della sinistra, Feltri insiste col dire che «gli esiliati in Francia erano mantenuti, e sottolineo mantenuti, dal Duce». Proprio duce, con la «d» maiuscola, tanto per rallegrare qualche camicia grigia fra i lettori. Fonte della rivelazione, Indro Montanelli. L'ha scritto tante volte, impossibile dubitare: è il giuramento di Feltri. Ed ecco che le firme di chi ha subito l'esilio, e le firme delle fondazioni che si richiamano a quei «vacanzieri», credono d'aver diritto ad una piccola cosa: prove, non giochi montanelliani. Cattivo gusto tirare in ballo chi, purtroppo, non può spiegare quali documenti o testimonianze nutrano la voglia di sorprendere. Sulla solidità delle sue fonti, un po' scherzando e un po' serio, una volta gli ho chiesto spiegazioni. In un ritratto di Arafat, - poi raccolto in volume - descrive il luogo dove riceve i giornalisti: tenda beduina. Seduti a gambe incrociate sui tappeti. Riti arcaici per il tè alla menta, risponde con la parole di un capraio. Purtroppo erano gli anni in cui Arafat aveva smesso di fare l'ingegnere nel Kuwait dopo aver passato un po' di galera nel Cairo di Nasser: troppa tenerezza per la massoneria dei Fratelli Mussulmani. Insomma, studiava da gran borghese dell'Islam con un'ombra di disprezzo verso gli zingari del deserto e provvisoriamente si accontentava di un ufficio da funzionario fascia C. Montanelli mi ascolta mentre gli amici a tavola aspettano la risposta. Poi allarga le mani: aveva affidato le domande ad un intermediario che era tornato raccontando la tenda dell'incontro. «Uno sbaglio fidarsi di un tipo così, a volte nel mestiere succede...». Ma è proprio sulle confidenze ricevute da Nenni a proposito di Pertini e delle loro partite a scopa nel confino di Ponza (incontro che Feltri ripropone con granitica sicurezza)

Montanelli ancora una volta fa marcia indietro. Bisogna riconoscerlo, eleganza da toro. Lo scrive in una Stanza del Corriere il 16 giugno '97. Il professor Tamburano e Giuliana Nenni lo correggono con una lettera maliziosa «...Nenni era stato trascinato a Ponza il 3 giugno '43. Pertini si trovava a Ventotene già da quattro anni. Come potevano giocare a carte e fare chiacchiere? Se ci sbagliamo ci corregga citando la fonte, purché non sia la sua memoria che, come abbiamo visto, sta giocando brutti tiri...». Prima risposta di Montanelli. «Siccome la mia fonte è proprio la memoria non posso citarne altre. Però so di aver detto la verità, e sospetto che lo sappiano anche i firmatari di questa lettera quasi minatoria». Ma il tempo porta consiglio e quattro anni dopo (13 aprile 2001), rispondendo allo studente Ernesto centone di Copertino, Lecce ripete l'episodio prendendone le distanze: questa volta Nenni lo racconta non più a lui ma chissà a chi: «Non so se l'aveva anche scritto ma questo può chiederlo a Tamburano...». Insomma, passa a Tamburano la chiave verità.

Purtroppo il giornalismo è mestiere banale, vive di piccole umiltà come il controllo delle notizie porta a porta e l'obbligo morale di non dimenticare le notizie che

contraddicono chi paga. O inventare, per nobiltà di penna, mondi che sembrano lontani ma subito ci raggiungono.

Hanno firmato la lettera garbata a Feltri tante vecchie signore col ricordo delle case lontane dove sono cresciute, le lingue diverse che mescolavano ogni giorno e le paure che hanno obbligate a maturare in fretta.

Luciana Nenni era bambina ma non riesce a dimenticare la madre che friggiva polpette nelle due stanze di Vincennes, casa di ringhiera: «Mia sorella Giuliana le teneva l'ombrello aperto sopra la testa: pioveva dentro». Vestiva con gli abiti ricuciti delle sorelle grandi: colori smorti per lei ancora piccola. Ma la madre era geniale: «Mangiavano soprattutto patate. Le insaporiva col rosmarino e i vicini di porta ci guardavano invidiosi: beati voi, ogni giorno arrosto...». Ogni tanto si faceva festa alla «Popote», mensa popolare e mutuo soccorso dei fuoriusciti dove Pietro Nenni - il padre - pagava grattugiando il formaggio e facendo le pulizie con la scopa. «Le mie sorelle erano belle e stavano sulla porta a vendere garofani che infilavano all'occhiello degli avventori». L'altro mestiere che quadrava il bilancio familiare impegnava Nenni a correggere bozze e scrivere articoli al giornale *Le Quotidien*.

Nella Marcellino, figlia di Guglielmo Marcellino, dirigente dell'Alleanza Cooperativa di Torino prima delle botte e della galera, per sopravvivere a Parigi impaccettava giornali all'Humanité; Nella ricorda Vittoria Nenni nelle stanze del sarto Piero Bacchini, originario di Cesena. A Parigi s'era fatto un nome. Distribuiva lavoro a domicilio e quando la signora Marcellino portava i suoi cuccioli, incontrava Vittoria assieme madre: anche lei con certi pacchetti. Negli scaffali della biblioteca della casa romana dove ha abitato fino all'ultimo giorno, Pietro Nenni conservava le foto di Vittoria con addosso il camioncino e il numero di Auschwitz da dove non è tornata. I diari di Teresa Noce, moglie di Luigi Longo, raccontano il giorno in cui ha insegnato a far la spesa a Giuseppe Di Vittorio. Moglie malata, figlia piccola. Di Vittorio si lamentava perché lo «stipendio» del soccorso rosso gli bastava fino a metà mese. Gli altri erano giorni di debiti e fame. Teresa Noce lo guidava fra gli scaffali: «Compra la testina di vitello: costa poco e mangiate in tre».

A volte i fuoriusciti benestanti invitavano a turno le famiglie non proprio indigenti, solo povere, povere. Scoprivano le meraviglie di un'altra cucina, non sfarzosa ma così diversa dai piatti centellinati dei loro

pasti. Natale in casa Rosselli, domeniche in casa Amendola o attorno al tavolo di Francesco Saverio Nitti, liberale storico: era stato capo del governo. Le ragazze Nenni con Ernestina Saragat osservano la barba bianca di Amedeo Modigliani, ascoltano i discorsi rapidi di Bruno Buozzi. Nascono amori e matrimoni: un figlio Nitti sposa la figlia di Nullo Baldini, anima da imprenditore. Aveva messo sue cooperative attorno a Ravenna, si era lasciato alle spalle le cooperative di Ostia. Nella Parigi smarrita dei profughi organizza la Popote vicino a Montmartre. «Mio padre era un manager nato. Riapre le cooperative. Trova appalti per rimodernare le ferrovie francesi. Da lavoro a tanti fuoriusciti: Modigliani e Buozzi respirano nei suoi uffici»; ricordi di Pimpa Nitti Baldini, entrata per amore nella famiglia del gran liberale. Vive a Roma, 92 anni e una voce da ragazza. Nella Popote di Baldini si ritrova l'emigrazione che la politica continua a frantumare riproducendo le divisioni lasciate in Italia e risolte dal fascismo col manganello. Emigrazione sfinita dalle tasche vuote. Anche finanziariamente i destini restano diversi: Nenni, anarchici, azionisti e cattolici sopravvivono lavorando a tempo pieno. Prima del bel posto da muratore, Pertini faceva il guardiano notturno. I comunisti hanno la piccola consolazione del Soccorso Rosso, appunto. Poca cosa, ma se manca il lavoro evita la disperazione. La solidarietà resta la forza che supera ogni vecchia barriera. Ed è la forza che in qualche modo stempera le lacerazioni quando tornano in Italia. Queste le storie dei vacanzieri di Mussolini: infinite. Impossibile raccogliere tutte le sofferenze.

Ogni settimana Feltri offre ai lettori i suoi «libri liberi»: proprio suoi, come vorrebbe far capire la foto che lo mostra mentre sfilava un volume dalla biblioteca di casa. «Nessuna neutralità o tiepidezza», slogan rassicurante per chi compra. Naturale riproporre Prezzolini ed immagine che anche Giovanni Amendola, ministro liberale di un governo liberale, faccia parte della collezione. Prima di mandarlo in edicola Feltri dovrebbe dargli una sfogliata. Ripassare le botte dei fascisti che fanno morire Amendola nell'esilio di Cannes. Sulla tomba ha voluto si scrivesse: «Vivo, aspettando». Provvisoriamente la nostra salute è buona; anche le vecchie signore si difendono, eppure tutti stiamo aspettando. Nome e cognome di mantenuti. Per favore, non scherziamo con i vari Giannini, è la preghiera della lettera di chi si sente offeso.

Maurizio Chierici
mchierici2@libero.it

<h1>l'Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRETTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci, 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma		Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550
Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555		
La tiratura de l'Unità del 20 settembre è stata di 138.287 copie		